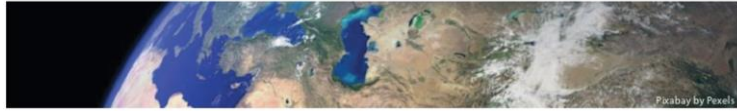




COMMENTO
CESMAR



Una guerra annunciata

REDAZIONE

COMMENTO CESMAR NR. 64 – febbraio 2026

I contributi sono diretta responsabilità degli autori e ne rispecchiano le idee personali. Le foto presenti in questo commento sono state di massima prese dal web, citandone sempre la fonte. Se qualcuno dovesse ritenere necessario rimuoverle o modificarne gli autori, può contattarci sul sito cesmar.it e sarà prontamente accontentato. La riproduzione, totale o parziale, è autorizzata a condizione di citare la fonte.



Credit: CESMAR

CIA, MI6 e i piani di Putin per l'Ucraina: la storia di un successo dell'intelligence e di un fallimento politico collettivo

Analisi critica e implicazioni geopolitiche, strategiche e per l'Italia

Riferimento bibliografico

Shaun Walker, A war foretold: how the CIA and MI6 got hold of Putin's Ukraine plans and why nobody believed them, The Guardian (UK), 20 febbraio 2026, <https://www.theguardian.com/world/ng-interactive/2026/feb/20/a-war-foretold-cia-mi6-putin-ukraine-plans-russia>.

Nota metodologica: L'inchiesta si basa su oltre 100 interviste condotte nell'arco di un anno con funzionari

dell'intelligence, militari, diplomatici e decisori politici di Ucraina, Russia, Stati Uniti ed Europa. Molte fonti hanno parlato in forma anonima per riferire di eventi ancora classificati o sensibili. La presente sintesi è un'elaborazione critica e scientifica in italiano del contenuto originale in lingua inglese. L'autore della sintesi non rivendica alcuna paternità del materiale informativo di base, interamente attribuito all'inchiesta di Shaun Walker per The Guardian.

Introduzione

Il 24 febbraio 2022, alle prime ore del mattino, missili russi cominciarono a cadere sull'Ucraina. L'invasione su larga scala ordinata da Vladimir Putin scosse il mondo con la forza di un terremoto, eppure per almeno tre mesi prima di quel giorno le agenzie di intelligence statunitensi e britanniche avevano avvertito, con insolita precisione e determinazione, che stava per accadere esattamente questo. Nessuno li aveva creduti.

A quattro anni di distanza da quella notte, Shaun Walker pubblica su The Guardian una ricostruzione storica senza precedenti, basata su oltre cento interviste con protagonisti dell'intelligence, della diplomazia e dei vertici militari di più nazioni. Il quadro che emerge è di straordinaria rilevanza: una storia di successo spettacolare nella raccolta e nell'analisi dell'intelligence, affiancata da un fallimento politico collettivo e da una cultura dell'incredulità che ha permesso alla guerra di cogliere di sorpresa un intero continente. Questa sintesi ne analizza i fatti, le conseguenze geopolitiche, strategiche, marittime e le implicazioni specifiche per l'Italia.

La storia di un'invasione annunciata

La storia comincia nell'autunno del 2021. Le agenzie di intelligence americane captano segnali preoccupanti: la Russia sta ammassando truppe in misura insolita ai confini con l'Ucraina e in Crimea. Il presidente Joe Biden decide di inviare a Mosca William Burns, direttore della CIA, con un mandato preciso: avvertire Putin personalmente che le conseguenze di un'invasione dell'Ucraina sarebbero state catastrofiche.

Burns, già ambasciatore americano a Mosca quindici anni prima, trova un Putin irricognoscibile: sempre più isolato, paranoico, inaccessibile. Non ci sarà alcun incontro faccia a faccia. Solo una telefonata su linea sicura. Putin non risponde alle preoccupazioni americane. Invece, accusa gli Stati Uniti di minacciare strategicamente la Russia — citando la presenza di una nave da guerra americana nel Mar Nero — e ripiega sui propri argomenti. Burns torna a Washington più preoccupato di prima. Quando Biden gli chiede seccamente se Putin avrebbe davvero invaso, la risposta è senza esitazioni: «Sì».

Nella prima metà del 2020 — stando alla ricostruzione degli analisti della CIA — Putin avrebbe preso la sua decisione di fondo. Durante i lunghi mesi di isolamento per la pandemia di Covid-19, il presidente russo aveva letto ossessivamente libri di storia russa, meditando sul proprio posto nella grande narrazione nazionale. In quel periodo approvò emendamenti costituzionali che gli consentivano di restare al potere oltre il 2024, ordinò l'avvelenamento con il novichok dell'oppositore Alexei Navalny e sfruttò la crisi bielorusso per rafforzare la dipendenza di Lukashenko da Mosca — ottenendo così la disponibilità del territorio bielorusso come rampa di lancio per un eventuale attacco su Kiev da nord.

Nella primavera del 2021 le truppe russe si concentrano di nuovo ai confini, ufficialmente per esercitazioni. Biden chiama direttamente Putin e propone un vertice. La crisi sembra deflate: il vertice di Ginevra di giugno si conclude senza che Putin faccia cenno all'Ucraina. Ma è solo una pausa tattica. Poche settimane dopo il vertice, Putin pubblica un lungo saggio in cui nega di fatto la sovranità dell'Ucraina come nazione autonoma. È un segnale intellettuale che Washington e Londra leggono con attenzione crescente.

In settembre 2021 inizia un secondo, più imponente accumulo di truppe. Stavolta l'intelligence raccolta è più dettagliata e sconvolgente: non si tratta più di un'eventuale annessione del Donbas o di un corridoio terrestre verso la Crimea, ma di qualcosa di molto più grande. Putin punta a Kiev. A novembre, il direttore della *National Intelligence* americana Avril Haines viene inviata a Bruxelles per riferire ai capi dell'intelligence NATO di quello che Washington

sa. Il capo dell'MI6 Richard Moore la affianca. La reazione nella sala è prevalentemente di scetticismo. Alcuni alleati europei liquidano l'ipotesi come irrealistica; altri temono che un atteggiamento troppo assertivo della NATO possa provocare l'esito che si vuole evitare.

A Kiev, la situazione è ancora più paradossale. CIA e MI6 inviano memorandum d'allarme alle autorità ucraine. Burns vola personalmente in Ucraina per briefare il presidente Zelensky. Il ministro della Difesa britannico Ben Wallace avverte Zelensky che l'invasione è ormai una questione di «quando», non di «se». Zelensky non si convince. Temendo che un allarme pubblico potesse innescare una crisi economica e politica — esattamente ciò che Putin voleva — continua a minimizzare i rischi, arrivando a rilasciare un video in cui esorta i suoi concittadini a non fare scorte di cibo e fiammiferi. Anche in seno al suo governo, i capi dei servizi segreti e dell'esercito cominciano ad acquisire la consapevolezza del pericolo — ma senza una sanzione politica dall'alto, ogni preparazione resta frammentata e clandestina.

Nelle ultime settimane prima dell'invasione, i segnali si moltiplicano. Il 21 febbraio 2022, Putin convoca il suo Consiglio di Sicurezza in un teatrale rituale in cui i fedelissimi vengono chiamati uno per uno a manifestare pubblicamente il proprio sostegno al riconoscimento delle «repubbliche popolari» di Donetsk e Lugansk. È, di fatto, una cerimonia di guerra. Due giorni dopo, il presidente polacco e quello lituano visitano Kiev: Zelensky confida loro che potrebbe non rivederli mai più. Nella stessa notte, l'ambasciata polacca riceve un telegramma classificato da Varsavia: l'attacco inizierà quella notte. Parigi e Berlino, invece, non ci credono ancora. Il capo dell'intelligence tedesca Bruno Kahl è nella sua camera d'albergo a Kiev quando cominciano le esplosioni e deve essere evacuato con l'aiuto dei servizi polacchi.

Conseguenze geopolitiche

L'inchiesta di Walker non è solo un resoconto storico: è uno specchio in cui si riflette la fragilità strutturale dell'ordine geopolitico europeo. Il fallimento collettivo del 2022 — quello di non aver creduto a un'invasione che era stata annunciata nei dettagli — rivela incrinature profonde nell'architettura della sicurezza occidentale, nell'unità dell'Alleanza Atlantica e nella capacità degli stati di gestire l'informazione intelligence in modo efficace.

Il primo piano geopolitico è quello dell'unità transatlantica. CIA e MI6 condivisero con gli alleati europei un volume eccezionale di intelligence declassificata — più di quanto Washington avesse mai fatto in tempi recenti. Eppure, molti alleati continuarono a non credere. Il motivo profondo non era la mancanza di informazioni, ma un differente paradigma interpretativo: la maggior parte dei servizi europei era convinta che Putin fosse un «attore razionale» che non avrebbe potuto avventurarsi in una guerra destinata a isolare la Russia internazionalmente e a superare le capacità militari disponibili. Come ha sintetizzato un funzionario britannico della *Defence Intelligence*: gli europei si chiedevano «perché dovrebbe farlo?», mentre americani e britannici si chiedevano «perché non dovrebbe?». Questa divergenza epistemica è alla radice del disallineamento tra le due sponde dell'Atlantico.

Il secondo piano è quello del trauma iracheno. L'ombra del 2003 si allunga visibilmente su tutta la vicenda. Diversi ministri degli Esteri europei ricordavano di essere stati convinti — e ingannati — dagli americani sull'esistenza di armi di distruzione di massa in Iraq. Quella ferita ha prodotto un riflesso pavloviano di sfiducia nei confronti dell'intelligence americana, anche quando le prove erano concrete e verificabili. L'ammonimento è chiaro: i traumi storici dell'intelligence non si dissolvono facilmente, e possono distorcere la valutazione di scenari futuri radicalmente diversi.

Il terzo piano riguarda la struttura del potere russo e la sua imperscrutabilità. L'inchiesta rivela che anche al vertice del sistema russo — inclusi il ministro degli Esteri Lavrov, il portavoce Peskov e il negoziatore per l'Ucraina Kozak — i piani di invasione erano stati nascosti fino a poche settimane prima. Kozak, che parlava regolarmente con la controparte ucraina, non sapeva. Lavrov, che conduceva trattative diplomatiche parallele, non sapeva. Questo livello di segretezza — deciso da Putin e da un ristrettissimo cerchio di militari — spiega perché le fonti umane, pur preziose, non fossero la spina dorsale dell'intelligence occidentale sull'invasione: i piani erano custoditi in un bunker

di riservatezza quasi assoluta.

Il quarto piano è quello della psicologia politica di Zelensky. Il presidente ucraino non era semplicemente disinformato: era intrappolato in un dilemma razionale. Credeva — non senza ragione — che allarmare pubblicamente il Paese avrebbe potuto fare il gioco di Putin, precipitando una crisi economica e destabilizzando il governo dall'interno. La sua resistenza ad accettare le previsioni americane era quindi, in parte, una scelta politica deliberata. Ma quella scelta ha avuto un costo enorme: le forze armate ucraine non poterono prepararsi adeguatamente, e la società civile fu colta di sorpresa. Il coraggio mostrato nei giorni successivi all'invasione fu autentico, ma avrebbe potuto essere costruito su basi molto più solide.

Sul piano sistemico, la vicenda mette in discussione l'efficacia dei meccanismi di condivisione dell'intelligence all'interno della NATO. Il fatto che persino un alleato come la Germania avesse il capo del suo servizio segreto a Kiev la notte dell'invasione, ignaro di ciò che stava per accadere, è uno scandalo istituzionale che interroga la solidità dei canali di comunicazione tra alleati.

Conseguenze strategiche

Sul piano strategico, l'inchiesta di Walker ha implicazioni che vanno ben oltre la singola vicenda ucraina e toccano i fondamenti della dottrina della sicurezza occidentale del XXI secolo. La lezione più elementare — ma più urgente — è che gli scenari considerati impossibili o irrazionali possono materializzarsi. Come ha detto il consigliere per la sicurezza nazionale Jake Sullivan: gli alleati europei erano convinti che l'invasione «semplicemente non avesse senso», e quella certezza li ha resi ciechi di fronte a un'evidenza schiacciante.

Il primo insegnamento strategico è quello della gestione del «*worst-case scenario*». Le democrazie occidentali tendono a basare la loro pianificazione su scenari probabili e ragionevoli, riservando le valutazioni più pessimistiche ai margini dell'analisi. L'esperienza ucraina dimostra che questo approccio è insufficiente. Uno degli analisti intervistati sintetizza la lezione con chiarezza: «La cosa principale che abbiamo imparato da tutto questo è che dobbiamo lavorare molto più dei worst-case scenario di quanto non facessimo prima.» La pianificazione strategica deve incorporare strutturalmente la possibilità di comportamenti considerati irrazionali o autolesivi da parte degli avversari.

Il secondo insegnamento riguarda la velocità e la credibilità della condivisione dell'intelligence. Gli americani fecero qualcosa senza precedenti: declassificarono e diffusero un volume straordinario di informazioni riservate, in alcuni casi addirittura prima che apparissero sui giornali. Fu un tentativo audace di superare lo scetticismo degli alleati attraverso la trasparenza. Ma non bastò, perché il problema non era quantitativo bensì qualitativo: la credibilità di chi produce l'intelligence, contaminata dal ricordo dell'Iraq, pesava più dei dati stessi. La lezione è che la credibilità dell'intelligence si costruisce nel tempo — e si distrugge in fretta. Un singolo episodio di manipolazione o errore può minare la fiducia per decenni.

Il terzo insegnamento è di natura organizzativa. L'inchiesta rivela come il generale Zaluzhnyi — comandante in capo dell'esercito ucraino — fosse costretto a preparare piani d'emergenza «in forma clandestina», per eccesso di fedeltà istituzionale. I migliori strumenti della difesa sono stati imbrigliati da una rigidità della catena di comando politico-militare. Per le democrazie, questa è una questione cruciale: quanta autonomia operativa deve avere il vertice militare in presenza di un pericolo imminente? Come garantire che l'intelligence venga tradotta in azione senza che filtri attraverso blocchi politici dettati da calcoli elettorali o di immagine?

Il quarto insegnamento tocca le tecnologie dell'intelligence. Contrariamente a quanto molti immaginavano — un «topo» nell'entourage di Putin — la base dell'intelligence occidentale era costituita principalmente da immagini satellitari commerciali e intercettazioni delle comunicazioni militari. L'analisi dei movimenti delle truppe, delle logistiche e delle comunicazioni operative si è rivelata più preziosa di qualsiasi fonte umana. Questo ribalta in parte la narrativa romantica dello spionaggio e suggerisce che gli investimenti in capacità SIGINT e imaging satellitare ad alta risoluzione debbano essere priorità assolute.

Infine, c'è una questione di architettura istituzionale. Il fatto che la NATO non disponga di un meccanismo formale e cogente per l'allerta preventiva condivisa — che le avvertenze americane abbiano dovuto «fare breccia» uno per uno nei governi alleati, con risultati diseguali — evidenzia una lacuna sistemica che deve essere colmata. L'alleanza ha bisogno di strutture che trasformino l'intelligence condivisa in posizioni operative comuni, superando le inerzie nazionali e i veti politici interni.

Conseguenze marittime

Sebbene l'invasione russa dell'Ucraina sia prevalentemente un conflitto terrestre, essa ha avuto conseguenze marittime rilevanti e durature che l'inchiesta illumina indirettamente, e che vale la pena analizzare in questa sede. Il teatro marino più direttamente coinvolto è il Mar Nero, uno spazio strategico chiave per la sicurezza energetica, commerciale e militare di un'intera regione.

La prima notte dell'invasione, il generale Zaluzhnyi — agendo senza sanzione politica — fece posare mine sul fondo del Mar Nero per scongiurare uno sbarco anfibio russo a Odessa. Fu un'azione illegale sul piano del diritto, ma che si rivelò tattica e operativamente essenziale. L'episodio rivela come la dimensione marittima dell'invasione fosse stata considerata fin dall'inizio. Essa rappresentava una variabile critica, tanto dai pianificatori russi — che avevano incluso un attacco costiero nei loro piani — quanto dai comandi ucraini, che cercarono di difendersi con i mezzi disponibili.

Nel medio periodo, il conflitto ha trasformato radicalmente il Mar Nero in un teatro di guerra ibrida, con implicazioni drammatiche per la navigazione commerciale. Le navi mercantili che transitavano per il corridoio di trasferimento di cereali — fondamentale per l'esportazione di grano ucraino verso il Medio Oriente e l'Africa — sono state esposte al fuoco russo e alle mine galleggianti, fino all'accordo sul «Corridoio del Grano» negoziato sotto l'egida dell'ONU nel 2022 e successivamente denunciato dalla Russia nel 2023. Questa dinamica ha creato un precedente preoccupante: la militarizzazione di rotte commerciali internazionali come strumento di coercizione geopolitica.

La capacità russa di bloccare o minacciare il Mar Nero ha anche prodotto effetti diretti sui mercati energetici globali. Il passaggio degli Stretti del Bosforo e dei Dardanelli — controllato dalla Turchia in base alla Convenzione di Montreux — è diventato un nodo diplomatico e militare di primaria importanza. La Turchia ha scelto di applicare la convenzione chiudendo gli Stretti alle navi da guerra in tempo di guerra, impedendo a navi militari NATO e russe di transitare liberamente. Questa scelta ha limitato la mobilità della flotta russa del Mar Nero ma ha anche ristretto le opzioni NATO.

Sul piano della dottrina navale, il conflitto ucraino ha offerto lezioni preziose e per certi versi rivoluzionarie. L'affondamento dell'incrociatore russo Moskva — ammiraglia della flotta del Mar Nero — per mano di missili ucraini Neptune ha dimostrato che una forza navale tecnologicamente superiore e numericamente dominante può essere colpita da un avversario asimmetrico equipaggiato con missili anti-nave di nuova generazione e droni di superficie. L'era delle grandi navi da guerra invulnerabili è forse definitivamente tramontata: la vulnerabilità delle piattaforme navali di superficie a sistemi missilistici relativamente economici forse impone una revisione profonda delle dottrine di guerra navale di tutte le marine del mondo.

Per l'Italia, che opera nel Mediterraneo orientale e che ha interessi diretti nella stabilità del Mar Nero e del Bosforo, queste lezioni hanno un valore immediato. La Marina Militare partecipa alle missioni NATO nell'area e ha interesse a che le rotte di approvvigionamento energetico e cerealiero restino sicure. Un eventuale allargamento del conflitto che coinvolgesse i Paesi rivieraschi del Mar Nero avrebbe conseguenze dirette sulle forniture di grano, carburante e materie prime che transitano per quelle acque verso i mercati europei.

Conseguenze per l'Italia

L'invasione russa dell'Ucraina e le rivelazioni dell'inchiesta di Walker hanno implicazioni profonde e multidimensionali per l'Italia, paese fondatore della NATO e della UE, con una posizione geografica, economica e diplomatica che la rende particolarmente esposta alle dinamiche di instabilità lungo il fianco orientale dell'Alleanza e nel Mediterraneo allargato.

Sul piano dell'intelligence e della sicurezza, la vicenda descritta da Walker solleva una domanda scomoda: qual era la posizione dell'intelligence italiana nei mesi precedenti l'invasione? Le fonti dell'inchiesta indicano che i servizi europei nel loro complesso — con poche eccezioni, tra cui quelli polacchi — non credettero alle valutazioni americane.

L'AISE e il DIS, servizi di intelligence italiani, non vengono menzionati esplicitamente nell'articolo, ma il quadro generale di diffuso scetticismo europeo è sufficientemente chiaro da suggerire che anche Roma si trovasse nel campo degli incerti o degli increduli. Quattro anni dopo, questo chiede una riflessione interna seria: i nostri servizi sono attrezzati per valutare scenari estremi? Hanno canali adeguati per dialogare con CIA e MI6 su basi di parità? Sono in grado di tradurre l'intelligence strategica in avvisi politici efficaci?

Sul piano economico e commerciale, le conseguenze per l'Italia sono state immediate e durature. L'Italia era tra i maggiori importatori europei di gas naturale russo attraverso il gasdotto TAP e le rotte nord-europee. L'invasione ha accelerato una crisi energetica senza precedenti che ha colpito duramente famiglie e imprese italiane, con picchi dei prezzi del gas che nel 2022 hanno superato qualsiasi record storico. La diversificazione energetica — verso il GNL algerino, azero, nordafricano e americano — ha richiesto anni di rinegoziazioni e ha comportato costi significativi, ancora non del tutto ammortizzati. La lezione è che la dipendenza energetica da un singolo fornitore rappresenta una vulnerabilità strategica di primissimo ordine, che deve essere eliminata preventivamente e non in risposta a una crisi già esplosa.

Sul piano militare e della difesa, l'Italia ha dovuto accelerare la revisione del proprio modello di spesa e capacità militare. La NATO ha fissato l'obiettivo del 2% del PIL in spese per la difesa, e l'Italia — storicamente al di sotto di quella soglia — si trova sotto pressione crescente. La guerra in Ucraina ha reso evidente che la pace in Europa non è un dato acquisito, e che la capacità di deterrenza convenzionale della NATO era stata sottodimensionata per decenni. L'Italia contribuisce con proprie forze alle missioni NATO sul fianco orientale e ha inviato sistemi d'arma all'Ucraina, ma il dibattito interno sulla misura e la tipologia di questo supporto è rimasto spesso confuso e tardivo rispetto agli sviluppi sul campo.

Sul piano diplomatico, la vicenda ha rivelato i limiti dell'approccio italiano e, più in generale, europeo centrooccidentale alle relazioni con Mosca. Per anni, Germania e Francia — ma anche l'Italia, con governi di diverso orientamento — avevano coltivato una strategia di «engagement» con Putin basata sull'idea che il commercio e l'interdipendenza economica avrebbero prodotto moderazione politica. Questa scommessa si è rivelata perdente. La Russia non era un attore razionale che potesse essere addomesticato attraverso relazioni commerciali: era un regime revisionista determinato a ridisegnare l'ordine europeo con la forza. L'Italia deve trarre da questa esperienza la lezione che la deterrenza e il dialogo non sono opzioni alternative, ma dimensioni complementari di una politica estera adulta.

Sul piano dell'opinione pubblica e della coesione sociale, infine, l'inchiesta rivela qualcosa di importante per tutti i sistemi democratici: come si comunica un rischio grave senza generare panico? Come si bilancia la trasparenza informativa con la necessità di non destabilizzare la società? Zelensky ha scelto di non comunicare il pericolo per non innescare una crisi economica. Il risultato è stato peggiore. Anche l'Italia — di fronte a scenari di crisi futura, di qualsiasi natura — deve sviluppare una cultura istituzionale della comunicazione del rischio che sia onesta, calibrata e fiduciarmente responsabile verso i cittadini.

Conclusioni

L'inchiesta di Shaun Walker offre un contributo straordinario alla comprensione di uno degli eventi più devastanti del dopoguerra europeo. Non è semplicemente la storia di come si è giunti all'invasione dell'Ucraina: è un'analisi sistematica dei meccanismi di percezione, negazione e gestione dell'informazione che caratterizzano i sistemi democratici di fronte a minacce esistenziali. La conclusione più amara è che l'intelligenza — quella dell'analisi, della previsione, della valutazione del rischio — non basta. Occorre che quell'intelligenza venga ascoltata, creduta e tradotta in azione da chi ha il potere di farlo.

Le raccomandazioni che emergono dall'analisi sono quattro. La prima è una riforma profonda della cultura dell'intelligence europea: i servizi devono imparare a ragionare per scenari estremi, a superare il bias della razionalità dell'avversario e a costruire meccanismi istituzionali di allerta che non dipendano dalla buona volontà dei singoli alleati. La seconda è l'investimento in capacità SIGINT e di sorveglianza satellitare: le informazioni decisive sull'invasione non vennero da fonti umane ma da intercettazioni e immagini satellitari, il che deve orientare le priorità di spesa dei servizi europei. La terza è la revisione del modello di comunicazione politica del rischio: come dimostra il caso Zelensky, la tentazione di minimizzare un pericolo per motivi di stabilità interna può produrre danni molto maggiori della verità detta in tempo. La quarta, rivolta specificamente all'Italia, è l'imperativo della diversificazione strategica — energetica, commerciale, diplomatica — per ridurre le vulnerabilità strutturali che l'invasione ha reso drammaticamente visibili.

Come ha scritto uno degli analisti intervistati da Walker: *«La cosa principale che abbiamo imparato da tutto questo è che dobbiamo lavorare molto di più con i worst-case scenario.»* È una lezione che nessun governo democratico — incluso quello italiano — può permettersi di ignorare in un mondo che, come quello del 2026, appare più imprevedibile che mai.